

ORDINE DEL GIUDICE: ARRESTATE GIANCARLO TULLIANI

«FIUMI DI DENARO SPORCO PER FINI»

Nelle carte che dispongono la cattura del cognato (latitante a Dubai) ci sono pesantissime accuse all'ex presidente della Camera. Era a disposizione di Corallo dal 2002. Nel suo ufficio a Montecitorio chiese al re del gioco d'azzardo di comprargli casa a Montecarlo

SIPARIO

IL MORALIZZATORE SENZA MORALE

di MAURIZIO BELPIETRO



■ C'è un fiume di denaro sporco che porta a Gianfranco Fini. Gli uomini della Guardia di finanza lo hanno seguito per mesi, forse per anni, districandosi tra conti correnti esteri e paradisi fiscali, ma alla fine sono riusciti a ricostruirne il percorso. I soldi, milioni e milioni, partivano da Francesco Corallo, il boss del gioco d'azzardo che se la spassava nelle Antille olandesi, e poi finivano nella disponibilità della famiglia del fu presidente della Camera. Il tutto è documentato nelle ordinanze del gip di Roma, che ieri ha firmato la richiesta di arresto per il fratello di Elisabetta Tulliani, il cognatissimo dell'ex delfino di Giorgio Almirante. Nella ricostruzione, eseguita dai magistrati con l'ausilio degli investigatori delle Fiamme Gialle, c'è un pezzo di storia d'Italia: oltre dieci anni di intrecci affaristici e politici che portarono (...)

segue a pagina 3



INTRAPRENDEnte Elisabetta Tulliani con il marito Gianfranco Fini a un ricevimento

di GIACOMO AMADORI

■ La vicenda della casa di Montecarlo non poteva finire peggio per Gianfranco Fini e il suo parentado. Infatti il cognato di Fini, Giancarlo Tulliani, è stato raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare nell'ambito dell'inchiesta della procura di Roma contro una presunta associazione transnazionale dedicata a reati fiscali, al peculato e al riciclaggio, capeggiata dal re delle slot machine Francesco Corallo. Il quale, secondo gli inquirenti, avrebbe trasferito illegalmente dall'Italia 215 milioni di euro, stornandone 7 ai Tulliani. Peccato che da dicembre Tulliani si sia rifugiato a Dubai e che, da ieri, sia per lo Stato italiano un latitante. Nella richiesta di arresto firmata il 17 marzo dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Roma Simonetta D'Alessandro c'è anche per Fini. All'ex presidente della Camera infatti viene contestato il reato di riciclaggio, aggravato (...)

segue a pagina 3

ACCUSA DI PARANOIA

L'ultima arma antipopulisti «Sono malati di mente»

di FRANCESCO BORGONOVO



■ Il fronte progressista internazionale ha un problema grande come una casa (bianca, nello specifico). I populistici, nonostante siano vilipesi e insultati a reti e giornali sostanzialmente unificati, continuano a ottenere consensi. Magari non vincono a mani basse le elezioni, ma crescono. E bollarli come razzisti, ignoranti e imbecilli non basta più. Che fare, dunque? Alcuni geniaci - tipo (...)

segue a pagina 7

VIDEO DI UNO STUDENTE SPOPOLA IN RETE

Tra Africa e Sicilia c'è più traffico che non a Milano nelle ore di punta

I tracciati satellitari smascherano le Ong: le navi fanno spola incessante d'intesa con gli scafisti



SATELLITE Le rotte fra Libia e Sicilia affollate di navi

FERMARE I PROFUGHI

Copriamo d'oro l'uomo sbagliato

■ [m.b.] Gli 800 milioni che il governo Renzi aveva stanziato per il bonus mamma non si sa che fine abbiano fatto, in compenso dal Corriere della Sera di ieri abbiamo appreso (...)

segue a pagina 5

di PATRIZIA FLODER REITTER

■ La Verità l'aveva scritto in gennaio. Ora il video di uno studente universitario, Luca Donadel, esplode in Rete e rilancia il problema mostrando i tracciati satellitari: le navi delle Ong lavorano con gli scafisti e fanno la spola con le sponde libiche per portare gli immigrati in Italia e alimentare il business dell'accoglienza.

a pagina 4

LETTERA APERTA

Caro Bersani si ritiri Solo a casa conta ancora

di GIANCARLO PERNA



■ Caro Pier Luigi Bersani, forse è giunto il momento che lei si ritiri in quel di Piancenza, dove regna felice nella sua bella famiglia. In politica, infatti, ormai lei non ne azzecca più una.

a pagina 13

FINMECCANICA

Rinunciare alla difesa per l'Italia è un suicidio

di CARLO PELANDA



■ È priorità nazionale rafforzare la spesa militare e di sicurezza. Per questo sono allarmanti le voci che danno Leonardo, ex Finmeccanica, in smantellamento dopo la nomina di Profumo.

a pagina 10

SCANDALO A BRESCIA. E IL SINDACO TACE

Nel Comune del Pd il dirigente assume sé stesso

MODA ABERRANTE

Usano l'utero in affitto per mantenere la linea

di MARIANNA BAROLI

■ Come prevedibile, non c'è più freno. Le star del cinema ora ricorrono all'utero in affitto non perché hanno problemi a procreare ma per mantenere la linea e non perdere occasioni di lavoro.

a pagina 19



UTILITARISTA L'attrice indiana Priyanka Chopra

di ANTONIO AMOROSI

■ Un funzionario del Comune di Brescia, a guida Partito democratico, ha scritto ed emanato un bando per trovare il nuovo capo del personale. L'ha fatto proprio su misura, tanto è vero che ha finito per assumere sé stesso, raddoppiandosi di fatto la paga. Protestano il M5s: «Conflitto d'interessi spaziale, intervenga la Corte dei conti». E il sindaco Del Bono tace.

a pagina 15



► È FINITO

di **FABIO AMENDOLARA**



■ Un secondo verbale di **Amedeo Labocchetta**, l'ex deputato del Pdl e collaboratore del re dei giochi online **Francesco Corallo**, è stato decisivo per formulare le accuse contro **Gianfranco Fini** e **Giancarlo Tulliani**. Labocchetta, dopo il suo interrogatorio di garanzia, torna in Procura (il verbale è datato 2 marzo 2017) e davanti al pubblico ministero **Barbara Sargenti** svela intrecci, relazioni e affari della famiglia Fini-Tulliani. Le sue dichiarazioni sono clamorose. Alcune «hanno già trovato riscontro», spiega il giudice per le indagini preliminari, **Simonetta D'Alessandro**, per altre sono in corso approfondimenti.

LA CASA DI MONTECARLO

Fu un affare per i fratelli Giancarlo ed **Elisabetta Tulliani**. L'appartamento di boulevard Princesse Charlotte 14 fu acquistato (con i soldi di Corallo) da Alleanza nazionale a un prezzo stracciato. L'immobile fu poi venduto con una plusvalenza di oltre 1 milione di euro. Ecco il tassello che Labocchetta aggiunge al puzzle che hanno già in mano gli investigatori.

«Siamo nel 2008 ed ero già deputato, nel corso di un pranzo da Fortunato al Pantheon, Giancarlo Tulliani, anche a nome di sua sorella Elisabetta e di Gianfranco Fini, informò Corallo e me che doveva aiutarli a comperare una casa a Montecarlo. Dopo un attimo di stupore Corallo gli disse che una cosa del genere gliela dovevano chiedere direttamente gli interessati. Tulliani telefonò a Fini e dopo poco andammo negli appartamenti della Camera. Fini disse che lui ed Elisabetta desideravano una casa proprio a Montecarlo e aggiunse testualmente: «Siamo certi che vorrai aiutarci ad esaudire questo nostro desiderio». E Corallo si dichiarò disponibile. In sostanza fu chiaro che volevano che corallo pagasse la loro casa. Dopo la Primavera del 2008 Fini chiese a Corallo di accompagnare il cognato nella trasferta monegasca e Corallo mi chiese di accompagnarli. Con un volo privato siamo partiti da Ciampino e abbiamo alloggiato per 3 giorni all'Hotel

Hermitage di Montecarlo, trasferta interamente pagata da Corallo. In quei giorni Giancarlo Tulliani ci fece vedere una serie di appartamenti molto belli, con vista mare, e molto costosi, per un valore di svariati milioni di euro. Corallo prese tempo, non volendo deludere le aspettative di Fini, ma con me commentò negativamente questa pretesa in ragione del prezzo troppo elevato. Ricordo che accompagnai Giancarlo Tulliani al nostro consolato italiano a Montecarlo e lo presentai al console come cognato del presidente della Camera. Abbiamo chiesto se potessero darci riferimenti riguardo una immobiliare di fiducia del Consolato e ci venne dato un bigliettino con indirizzo». (...)

VACANZE A SINT MAARTEN

È l'estate del 2004 e Fini era un vicepresidente del Consiglio con la passione per le immersioni subacquee. Con altre 14 persone passa 2 settimane sull'isola di Sint-Maarten. Tutto a spese di Corallo. Lì tra Fini e Corallo sarebbe nata un'amicizia interessata. La società



«E Fini disse all'amico Corallo: "Voglio una casa a Montecarlo"»

Dalle carte dell'inchiesta per riciclaggio spunta un colloquio riferito da un ex deputato. Che racconta di un pressing risalente addirittura al 2008 per trovare una sistemazione nel principato: «Dovete aiutarci»

Atlantis di Corallo appena ricevuto la cessione italiana per la tivizzazione della rete di deogiochi online, non aveva ancora la strada spianata nei rapporti con i Monopoli. Quel che ricordo che Labocchetta di quei giorni. «Conferimento al viaggio Fini a Saint Martin (voglio precisare di essere stato contattato da Fini alla fine di luglio 2004 non lo sentivo da tempo disse che sapeva che finiva l'isola di San Martin e che aveva piacere



anche una barca e fece arrivare istruttori della California e dalla Francia che accompagnarono Fini e **Proietti Cosimi** (*Francesco Proietti Cosimi, segretario particolare di Fini, ndr*) nelle loro immersioni. Non è vero quanto a lei riferito da Proietti Cosimi circa una parziale refusione delle spese della vacanza che il gruppo avrebbe sostenuto dandomi soldi. Non mi è dato proprio nulla e, andando sono stato contattato Fini ho commentato con moglie che ero stato inteso proprio perché Fini sa-

peva che conoscevo Corallo da cui evidentemente voleva qualcosa. Sicuramente non voleva pagare la vacanza e in effetti non l'ha pagata. Poi, dopo aver ricostruito le vicende relative alla aggiudicazione della gara, vista la presenza in tali vicende di uomini legati a Fini, posso dire che quel viaggio serviva a Fini proprio per creare un rapporto diretto con Francesco Corallo».

FESTE DI FAMIGLIA

Labocchetta partecipa a due festeggiamenti della famiglia Fini-Tulliani a Montecitorio. Sostiene di averne un buon ricordo. E sottolinea la «familiari-

tà» che ormai Fini aveva con Corallo. «Con riferimento alla cerimonia di festeggiamento della prima figlia di Fini preciso che alla festa negli appartamenti di Montecitorio c'era tutta la famiglia Tulliani, il fratello di Fini con la moglie **Giulia Bongiorno**, che era la madrina della bambina, Corallo ed io. Anzi, io ho partecipato più come accompagnatore di Corallo, che era stato invitato direttamente dal presidente della Camera. Un anno dopo, a un'altra festa negli appartamenti di Montecitorio per una figlia di Fini, erano presenti gli stessi invitati (...). C'erano anche altri parlamentari vicini a

GIGLIO MAGICO

Caccia grossa ai maghi di Banca Etruria

La Procura vuole rinviare a giudizio 21 colletti bianchi, fra i quali c'è il papà della Boschi

di **FRANCESCO BONAZZI**

■ Tutti alla sbarra, senza sconti. La Procura di Arezzo vuole che gli ex amministratori e dirigenti di Banca Etruria, ai quali a metà dicembre aveva notificato la chiusura delle indagini, vengano rinviati a giudizio con l'accusa di bancarotta fraudolenta. Un manipolo di 21 colletti bianchi, guidato dall'ex presidente **Giuseppe Fornasari** e dall'ex direttore generale **Luca Bronchi**, è accusato di aver buttato al vento qualcosa come 180 milioni in prestiti clamorosamente avventati e che, non a caso, non sono mai tornati indietro. Con l'aggravante che molti milioni sono finiti a società nelle quali avevano un interesse diretto consiglieri di amministrazione della banca stessa. Gran parte dei

fatti contestati dai pm guidati da **Roberto Rossi**, in passato anche consulente del governo Renzi, sono avvenuti tra il 2008 e il 2010 e quindi i magistrati dovranno stare ben attenti alla prescrizione. Anche perché nel gorgo dell'istituto aretino, fatto fallire da Bankitalia a fine 2015, sono spariti oltre 500 milioni e i crediti incagliati ammontavano a 2,8 miliardi. Ma intanto ecco la mano dura della procura aretina in attesa della decisione del Gup: nessun prosciolto, almeno nella fase finale. L'ex vicepresidente **Pierluigi Boschi**, papà di quella **Maria Elena Boschi** che è il volto simbolo del renzismo, non era nella lista dei «cattivi» già a metà dicembre, segno che non gli sono stati addebitati coinvolgimenti diretti in operazioni anomale.

Nella richiesta di rinvio a giudizio si staglia la vicenda degli oltre 60 milioni concessi nel 2008 alla Sacci, cementificio romano che faceva capo ad **Augusto Federici**, 49 anni, erede di una dinastia di costruttori che a meno di 30 anni eraghi in sella al gruppo. Secondo la ricostruzione della guardia di finanza, fatta propria dai pm, Federici avrebbe abusato della propria qualità di consigliere di amministrazione della Pop Etruria per ottenere una montagna di denaro. Soldi con i quali avrebbe dovuto portare a termine un'acquisizione importante. Il 24 dicembre del 2008 - sì, proprio alla vigilia di Natale - il cda della banca delibera la concessione di un fido da 60 milioni a favore della Sacci. Non passano neppure 3 mesi ed ecco che lo stesso consiglio

accorda un fido da 11,2 milioni per un derivato di copertura del rischio sul credito precedentemente concesso. È il 21 febbraio e i pm annotano: «Fido senza reale istruttoria e deliberato in un giorno». Un anno dopo, e precisamente il 12 febbraio 2010, alla Sacci vengono «regalati» altri 31 milioni. La procura, che contesta queste operazioni anche a tutti i componenti del comitato crediti, parla di «condotte manifestamente imprudenti», «delibere arbitrarie» e prestiti «senza garanzie effettive». Per la cronaca, Sacci è fallita 2 anni fa e la banca toscana ci ha rimesso almeno 62 milioni. Nella ventina di pagine della richiesta di rinvio a giudizio assume rilievo anche la folle storia dello yacht fantasma, finanziato da Pop Etruria e raccontata per primo dal nostro



VICEPRESIDENTE Pier Luigi Boschi, padre dell'ex ministro Maria Elena

reporter Giacomo Amadori. Si tratta di un buco da 136 milioni, che è la cifra incassata a maggio del 2010 da un cantiere di Civitavecchia, Privilege Yard, che avrebbe dovuto costruire una super barca. Oltre la metà di quei milioni (78, per la precisione) sono stati elargiti dalla popolare toscana e non sono mai tornati indietro.

In compenso, una società vicina a un consigliere ha preso commesse per 6 milioni. Lo yacht non s'è mai visto e la Privilege si è spiaggiata al tribunale fallimentare di Roma. La finanza ha scoperto che le banche si erano accollate l'intero rischio dell'investimento.



MARINARESCHI Gianfranco Fini ed Elisabetta Tulliani nel 2010 ad Ansedonia (Gr)

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) anche alla caduta del governo di Silvio Berlusconi nel 2011, con la nascita della nuova formazione politica di Gianfranco Fini, Fare futuro. Ma tutto ha un inizio molti anni prima, quando nel 2002 l'allora vicepresidente del Consiglio cominciò a occuparsi degli affari di Corallo, ovvero delle concessioni che la sua società cerca di ottenere dallo Stato per installare nei bar e nei locali pubblici le slot machine. Corallo era già un imprenditore molto chiacchierato, il padre aveva già subito una condanna pesante ed era sospettato di avere rapporti con famiglie mafiose, ma Fini a quanto pare non se ne preoccupò. Anzi. Nel 2004, sempre da vicepresidente del Consiglio, si fece pagare una vacanza a Sint Maarten dall'imprenditore, il quale, secondo la testimonianza di Amedeo Labocchetta, stretto collaboratore di Corallo ma anche parlamentare di Fini, venne sollecitato dallo stesso segretario di An a ospitarlo. Per l'occasione il boss del gioco d'azzardo affittò una villa in cui furono

L'EDITORIALE

Sipario sul moralista immorale

accolte per due settimane 14 persone, ossia amici e parenti di Gianfranco. Ma siccome è a tutti noto che l'ex presidente della Camera ama le immersioni, Corallo noleggiò anche uno yacht e ingaggiò alcuni istruttori, facendoli arrivare dalla Francia e dalla California, per assistere l'allegria combriccola nelle escursioni sottomarine. Nelle pagine dell'ordinanza c'è anche la ricostruzione della famosa faccenda della casa di Montecarlo, che non venne comprata con i soldi di Corallo dal fratello di Elisabetta Tulliani senza che Fini ne sapesse nulla, come ha sempre dichiarato lo stesso Gianfranco, giungendo ultimamente a darsi del coglione pur di accreditare la propria buona fede. Al contrario, come ha messo a verbale Labocchetta una volta messo alle strette dai magistrati, fu lo stesso Fini a chiedere a Corallo di esaudire il desiderio della sua famiglia di possedere, a spese del boss, un appartamento nel Principato. All'inizio il cognatissimo

avrebbe voluto un attico affacciato sul mare e per questo Tulliani, Corallo e Labocchetta si trasferirono con un volo privato all'Hotel Hermitage di Montecarlo, ovviamente a spese dell'imprenditore. Ma visti i prezzi del mattone da quelle parti, alla fine si ripiegò sull'alloggio di Princesse Charlotte, che la contessa Colleoni alla sua morte aveva lasciato in eredità ad Alleanza nazionale affinché servisse a finanziare una giusta battaglia. La povera signora probabilmente si sarà rivoltata nella tomba, quando attraverso un giro di prestanome e di soldi provenienti dalle Antille, l'appartamento, invece che finanziare la giusta battaglia della Destra, servi a finanziare la famiglia e i lussi del capo della destra. Ma a doversi rivoltare non è solo la nobildonna. A leggere gli atti della Procura sulla base dei quali il gip ha disposto l'arresto di Giancarlo Tulliani, nel frattempo fuggito a Dubai con molti soldi, si capisce che a rivoltarsi dovrebbero essere i

molti che a lungo hanno creduto in Gianfranco Fini, nelle sue tirate moralistiche, nelle sue pretese di essere la Destra nobile e disinteressata che mancava all'Italia. L'uomo che criticò Berlusconi per le sue frequentazioni, in realtà ha frequentato molto di peggio e a quanto pare, visto il fiume carsico emerso con le indagini, non lo ha fatto gratis. I soldi di Corallo, è bene ricordarlo, non sono solo soldi sporchi, ottenuti grazie a operazioni d'azzardo, sono anche soldi degli italiani. Decine di milioni di tasse evasi e portati all'estero e che dall'estero poi rifluivano su conti correnti nella disponibilità dei fratelli Tulliani, del loro padre e a disposizione dello stesso Fini. Nei cui confronti l'accusa elevata dai pm è riciclaggio. Ma non ci vuole molto a capire, leggendo le carte, che l'accusa peggiore è quella di aver piegato la propria attività politica agli interessi di un privato. Labocchetta sostiene che da presidente della Camera Fini poteva ritardare o accelerare i provvedimenti legislativi che interessavano al boss del gioco d'azzardo. Al resto provvedevano i Tulliani. Sipario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fini, in particolare **Andrea Ronchi** (che era l'unico ministro all'epoca ancora in perfetta sintonia con Fini, perché **Altero Matteoli** e **Ignazio La Russa** orbitavano già nell'area di **Silvio Berlusconi**) e Italo Bocchino con la moglie. Entrambi i festeggiamenti sono documentati da foto; ricordo atteggiamenti di grande familiarità di Corallo. Questo secondo festeggiamento avvenne prima del tentativo di Fini di reclutare parlamentari per far cadere il governo Berlusconi. In questo tentativo io non mi feci coinvolgere e anzi ciò segnò la fine dei nostri rapporti personali e politici». (...)

RAPPORTI CON I MONOPOLI

Secondo Labocchetta era proprio per migliorare le relazioni con gli uomini dei Monopoli che Corallo aveva bisogno di Fini. «Tutta l'attività di preparazione per la partecipazione alla gara venne seguita dall'avvocato **Lanna** (un passato da vicecoordinatore di An in Campania e poi tra i promotori di Futuro e libertà, il suo nome è legato alla Atlantis di Corallo). (...) Durante una conversazione a cui ero presente, Fini si complimentò con Corallo per l'aggiudicazione della gara, gli disse che era molto amico di **Giorgio Tino**, all'epoca direttore dei Monopoli e che per qualsiasi cosa si sarebbe potuto rivolgere a lui. Aggiunse che, meglio, poteva rivolgersi al suo segretario particolare Proietti Cosimi». Labocchetta spiega che per spiegare tali dinamiche «bisogna cominciare da dicembre 2002». (...)

SPUNTANO I CASALESI

Il giudice, infine, contesta a Labocchetta un pranzo in cui ci sarebbero stati degli uomini vicini al clan dei casalesi. A svelarlo è **Luigi Cassandra**, un collaboratore di giustizia. Negli ambienti della mala gli spiegano, stando al racconto del pentito, che «Labocchetta, Corallo e il cognato di Fini erano addentrati e uniti nel mondo dei giochi e che dietro di loro c'era Fini come massimo riferimento politico». Labocchetta, davanti al giudice, si difende: «Non ricordo il contenuto della conversazione, né la presenza degli uomini vicini ai casalesi. Ma il pranzo ci fu. A Roma. E Labocchetta lo conferma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mandato d'arresto per il cognato Lui è a Dubai: e se per caso parla...

Giancarlo Tulliani raggiunto da un mandato: è irreperibile. Le ultime notizie lo danno negli Emirati, dove non c'è l'estradizione. Ora potrebbe decidere di collaborare per evitare il carcere: tremano in molti

Segue dalla prima pagina

di **GIACOMO AMADORI**

(...) dalla transnazionalità delle condotte, per tre diversi episodi. Il primo perché in concorso con la compagna Elisabetta Tulliani e con lo stesso Giancarlo avrebbero messo a disposizione i conti correnti di tre società offshore di cui erano titolari i due fratelli per incassare i soldi necessari all'acquisto del famoso mezzanino di rue Princesse Charlotte tra luglio e novembre 2008. Due tranches per un totale di 630.000 euro. A Fini e ai fratelli Tulliani viene contestato anche un ulteriore invio di 200.000 euro che per gli inquirenti sarebbero stati utilizzati per la ristrutturazione dell'appartamento. Infine per l'ex vicepremier c'è l'accusa più grave: il riciclaggio dei 2.400.000 euro inviati a suo suocero Sergio Tulliani da Corallo per una fittizia consulenza immobiliare, in realtà, secondo gli inquirenti, per l'approvazione del decreto 78 del 2009, quello che favorì l'ingresso in pompa magna delle società di Corallo nell'affare delle videolottery. Dunque per il giudice c'è anche Fini dietro al flusso di denaro sporco che avrebbe viaggiato tra Italia, Olanda, Antille olandesi, Principato di Monaco e Santa Lucia, un fiume di decine di milioni di euro che secondo la toga collegerebbe «i Tulliani, con una figura istituzionale di elevato rilievo, qual era, all'epoca dei fatti, l'onorevole Fini, e con il titolare di un'impresa eminenemente criminale, qual è Corallo». E se la richiesta di manette per Giancarlo è giustificata dalla fuga e dal possibile inquinamento delle prove, il giovanotto non sarebbe diverso dai suoi parenti. Scri-



AMBIZIOSO Giancarlo Tulliani, fratello di Elisabetta

ve D'Alessandro: «Egli non è diverso da sua sorella Elisabetta, o anche da Gianfranco Fini, anche loro coinvolti in fatti seriali di identica, gravissima lesività, che hanno ricoperto un lungo arco temporale». Il gip dedica una buona parte dell'ordinanza a ricostruire la cornice storica in cui si sono compiuti reati

«che avrebbero connotato un'intera fase politica, toccando in profondità l'ordinamento economico dello Stato». Le indagini infatti stanno rivelando che i rapporti opachi tra «gli uomini più in vista di An a Napoli e più collegati a Fini» e il re delle slot machine sarebbero iniziati nel 2002, una collaborazione «cui il

partito, nella sua massima espressione, forniva avallo e sostegno»; il legame si sarebbe rafforzato nel 2004, quando le società di Corallo entrarono nel mercato italiano del gioco d'azzardo legale e Fini si fece ospitare con la sua corte dall'imprenditore per una vacanza caraibica, suggerendo «con Corallo un'intesa»; infine a partire dal 2007 il testimone di ambasciatori di Fini presso Corallo sarebbe passato dagli uomini di An ai Tulliani, che secondo il giudice, diventano «centrali, ai fini della ricezione di ingentissime somme di denaro e varie utilità». Per D'Alessandro «nulla spiega i contatti di Corallo con i Tulliani, fuori dalla funzione di prestanome di costoro». Prestanome di chi è facile da immaginare. Tanto che il giudice parla espressamente di «contaminazione di figure istituzionali». Per il gip i due Tulliani sanno bene di commettere reati, tanto da scherarsi in tutti i modi per non risultare intestatari di immobili o di società riconducibili al denaro di Corallo e sanno anche che quel denaro arriva loro «in ragione di una illecita interrelazione dell'impresa con un influente membro del governo a loro legato, ossia l'onorevole Fini». Infine D'Alessandro motiva la richiesta cautelare per Tulliani: il celebre cognato dopo l'arresto di Corallo del 13 dicembre scorso e la prima acquisizione di documenti nella sua villa, annulla una vacanza a Catania, prevista per il 15 dicembre, e con la fidanzata Federica, sempre il 15, vola da Fiumicino a Dubai, dove ha aperto 4 conti correnti e ha acquistato due proprietà immobiliari nel luglio precedente. Lo stesso 15 dicembre «con un contegno (...) connotato da spudoratezza» prova a trasfe-

rire 520.000 euro da un conto italiano verso gli Emirati per «comprare un locale», ma l'operazione è bloccata su segnalazione della banca d'Italia. Il gip rimarca la mancanza di «resipiscenza» da parte di Tulliani, probabilmente per «la certezza di impunità». Quando i finanzieri accedono nella sua villa il 14 febbraio scorso trovano un sacco nero

*Per gli inquirenti
«Giancarlo non è
diverso da Fini
Sono coinvolti
in fatti seriali
gravissimi»
Contestati tre grossi
movimenti bancari*

pieno di fogli di carta triturtati con sopra un fiocco verde, per il gip «un messaggio di scherno» per i finanzieri. Da Dubai Tulliani non usa il suo cellulare, ma altre utenze che grazie a speciali software fanno risultare le chiamate come provenienti da una decina di paesi europei. Tulliani «non vuole tornare in Italia perché ha paura di non poter ritornare a Dubai» e chiede al padre Sergio di inviare a sue spese l'avvocato negli Emirati. Condotta che per il gip «denotano una personalità altamente capace di delinquere» e che «inducono a ritenere con un alto grado di probabilità che proseguirà a operare illecitamente». D'Alessandro denuncia anche le «attitudini delinquenziali spiccate» e la «pericolosità sociale» del quarantenne. Forse l'epitaffio sulla saga dei Tullianos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CRONACHE DELL'INVASIONE

di **PATRIZIA FLODER REITTER**



■ Ha 23 anni e denuncia il business dei migranti. Visualizza, pubblica i tracciati nel Mediterraneo

delle navi delle organizzazioni non governative (Ong), accusa le cooperative umanitarie di lucrare sull'accoglienza dietro il paravento del buonismo. Luca Donadel, studente di scienze della comunicazione all'Università di Torino, videoblogger e «indignato speciale», è l'autore del video *La verità sui migranti* che sta spopolando su Facebook (il profilo è LucaDofficial, ndr) con 2 milioni di visitatori in pochi giorni e su Youtube dove le visualizzazioni, ieri pomeriggio, sono arrivate a 305.000. Perché tanto successo? In circa 9 minuti il giovane snocciola dati, schermate degli itinerari delle navi, fornisce tasselli che aiutano a comporre l'altra faccia, meno umanitaria, degli aiuti e dei salvataggi in mare.

Già nel 2016 e a febbraio di quest'anno Frontex, l'agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, aveva accusato le Ong di avere rapporti poco chiari con gli scafisti e che le navi impiegate nel Mediterraneo: «Aiutano i criminali a raggiungere i loro obiettivi a costi minimi, rafforzando il loro modello di business». La magistratura si è insospettita: «Abbiamo osservato, con dati anche messi a disposizione da Frontex», ha spiegato Carmelo Zuccaro, procuratore capo di Catania, «un aumento di piccole Ong che sono impegnate nel salvataggio di migranti con alle spalle ingenti capitali. Vogliamo capire chi ci sia dietro e che cosa nasconda questo fenomeno». Luca Donadel si è stancato di incertezze, di informazioni caotiche e contraddittorie su sbarchi e flussi migratori, ha deciso di investigare per conto suo. Tempo una settimana, i risultati delle ricerche compiute sul sito *marinetraffic.com* (400 euro per abbonarsi, ndr), connesso all'rete più grande di ricevitori Ais (Automatic identification system), sono finiti nel suo video diventato virale, ne ha parlato anche Thomas D. Williams su *breitbart news*, network di notizie di cui è presidente Steve Bannon, consigliere di Donald Trump.



L'INTERVISTA **LUCA DONADEL**

«Così posso controllare chi ci porta i clandestini»

Il suo video sulla rotta Libia-Sicilia spopola online: «Guardia costiera e Ong fanno tragitti più lunghi per salvarli e lasciarli nei porti italiani»

Spieghiamo cosa racconta nel video.

«Parto da uno dei tanti titoli di giornali che siamo abituati a leggere: "Mille migranti salvati nel Canale di Sicilia" e chiarisco che ho voluto seguire il tracciato satellitare delle imbarcazioni coinvolte nelle operazioni umanitarie. Ognuna di queste barche ha un sistema di tracciamento chiamato Ais, funziona in modo simile al trasponder degli aerei e ci permette di identificare le imbarcazioni, la loro posizione e la rotta. Su un articolo apparso il 23 febbraio scorso, si scriveva più volte "tutti salvati nel canale di Sicilia" dalla nave Peluso della Guardia costiera. Invece, quel giorno la Peluso era partita da Catania, si avvicinò alle coste della Libia per poi ritornare subito in Sicilia, a Pozzallo. Il canale di Sicilia si trova tra la Tunisia e la Sicilia, quindi la Peluso non ci passò proprio». **Ha poi seguito il tracciato della nave Aquarius, finanziata**

dall'associazione Sos Mediterranée.

«Passò semplicemente per il canale di Sicilia, ma la vera operazione di salvataggio avvenne ancora una volta a poche miglia dalle coste libiche, nello stesso punto dove aveva operato la Peluso. Così pure seguendo i numerosi tracciati della Golfo azzurro, una delle navi Ong più attive, si vede che negli ultimi 60 giorni non è mai passata nel mare di Sicilia. Le sue operazioni di salvataggio sono sempre nello stesso, esatto, punto di mare libico, forse zona di trafficanti. In questo momento (mentre stiamo parlando, ndr), vedo cinque navi Ong in quelle acque». **Nel video ricorda che le persone salvate in acque internazionali vanno portate in porto sicuro.**

«Ho approfondito il tema delle convenzioni esistenti sul diritto in mare, nella ricerca e salvataggio. Il primo porto sicuro dove sbarcare i migranti rac-

colti vicino alle coste libiche è Zarsis, in Tunisia, che dista 90 miglia nautiche dalla zona in cui avviene la quasi totalità dei salvataggi. La Tunisia non ne vuole sapere, così pure Malta, distante 180 miglia. Allora vengono portati in Sicilia, che dista 250 miglia nautiche. Perché andarli a prendere a 10 miglia dalla costa libica per portarli fino in Italia? Qualcuno risponderebbe per salvare più vite. Aggiungo ora, non lo dico nel video: ho seri dubbi che Trump accoglierebbe migranti perché le coste messicane non sono considerate porto sicuro».

Lei cita le operazioni Mare nostrum e Triton di Frontex e sostiene che sono aumentati i morti.

«Mostro dei grafici. Mare nostrum iniziò a operare nell'ottobre 2013: dai 500 morti nel Mediterraneo del 2012 si è passati ai 5.098 del 2016, sono decuplicati. Il motivo per cui le morti sono cresciute in modo

esponenziale è tanto semplice quanto logico. Prima gli scafisti dovevano davvero attraversare il canale di Sicilia per arrivare a Lampedusa e per farlo utilizzavano imbarcazioni capaci di reggere un viaggio di centinaia di miglia. Adesso i trafficanti, sicuri che ci sarà qualcuno a recuperare il loro carico umano a poche decine di miglia, utilizzano le peggiori bagnarole gonfiabili. Si acquistano anche sul sito *libaba.com* a meno di 1.000 dollari "per contrabbando migranti". Nonostante questo, molte più persone di prima tentano l'attraversata, il che significa solo una cosa: più morti».

La battuta che fa è: «Tutto questo giochetto chi lo paga?».

«Spesso si sente dire sono soldi dell'Europa, che copre le spese dell'accoglienza. L'Unione europea nel 2016 ci ha versato poco più di 100 milioni di euro, a fronte di una spesa per i contribuenti italiani di oltre 3 miliardi. La maggior parte dei

EMERGENZA Luca Donadel, 23 anni, è l'autore del video *La verità sui migranti*, disponibile su Youtube, nel quale svela le rotte delle navi delle Ong che dalle coste della Libia portano gli immigrati nei nostri porti. A sinistra, il traffico marittimo quotidiano nel Mediterraneo visto dal satellite

LE ROTTE



Peluso



Luigi Dattilo

migranti che noi accogliamo non possono essere considerati rifugiati, che rappresentano solo il 20% di chi arriva, quindi gli altri chiamiamoli con il loro nome, immigrati clandestini, parola messa al bando dal politicamente corretto. Sono migranti economici, vengono nel nostro Paese per trovare condizioni di vita migliore, ma ci arrivano illegalmente. Noi italiani se andiamo in Australia non troviamo

SILENZIO COLPEVOLE

I nostri politici sapevano già tutto però nessuno ha mosso un dito

Dopo lo scoop della «Verità», l'interrogazione parlamentare di Fi. Ma il governo tace

■ Guardando il video sconcertante realizzato da Luca Donadel si ha la dimostrazione definitiva del fatto che i nostri politici stanno volutamente ignorando il problema dell'immigrazione. La situazione descritta dal blogger diventato celeberrimo negli ultimi giorni, infatti, era stata denunciata mesi fa dal nostro giornale. Per la precisione, il 4 gennaio scorso *La Verità* ha dedicato un'intera pagina a spiegare come alcune organizzazioni non governative

andassero a recuperare gli immigrati in acque libiche portandoli poi sulle nostre coste invece che nel porto sicuro più vicino, ad esempio Zarsis in Tunisia. In quell'articolo citavamo proprio i percorsi della nave Golfo Azzurro, che fuoribon monitorati dai ricercatori della fondazione indipendente olandese Gefira. Dopo quell'articolo (che non ricevette alcuna smentita), il senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri presentò un'interrogazione parlamentare, per chie-

dere che si facesse chiarezza sul ruolo delle Ong. Insomma, forse gli illustri esponenti del governo non avevano letto *La Verità*, quel giorno di gennaio. Ma un esponente dell'opposizione ha provveduto a far giungere loro la notizia. Dunque non potevano non sapere che cosa avveniva in mare non lontano dalle nostre coste. Inoltre, più volte il nostro giornale ha dato spazio alle segnalazioni dell'agenzia europea Frontex, nei cui rapporti riservati si spiega-

va come le associazioni umanitarie stessero in effetti facendo un enorme favore ai trafficanti di uomini. Sono mesi che lo scriviamo, eppure nessuno ha fatto niente. Il problema era sotto i loro occhi, c'erano testimonianze, tracciati, documentazione. Materiale fornito da giornalisti, ricercatori, perfino esperti attivi sul campo come quelli di Frontex. Come mai, allora, il nostro governo non ha mosso un dito? L'ottimo lavoro di Luca Donadel dimostra



DENUNCIA La Verità ha svelato i traffici delle Ong il 4 gennaio scorso

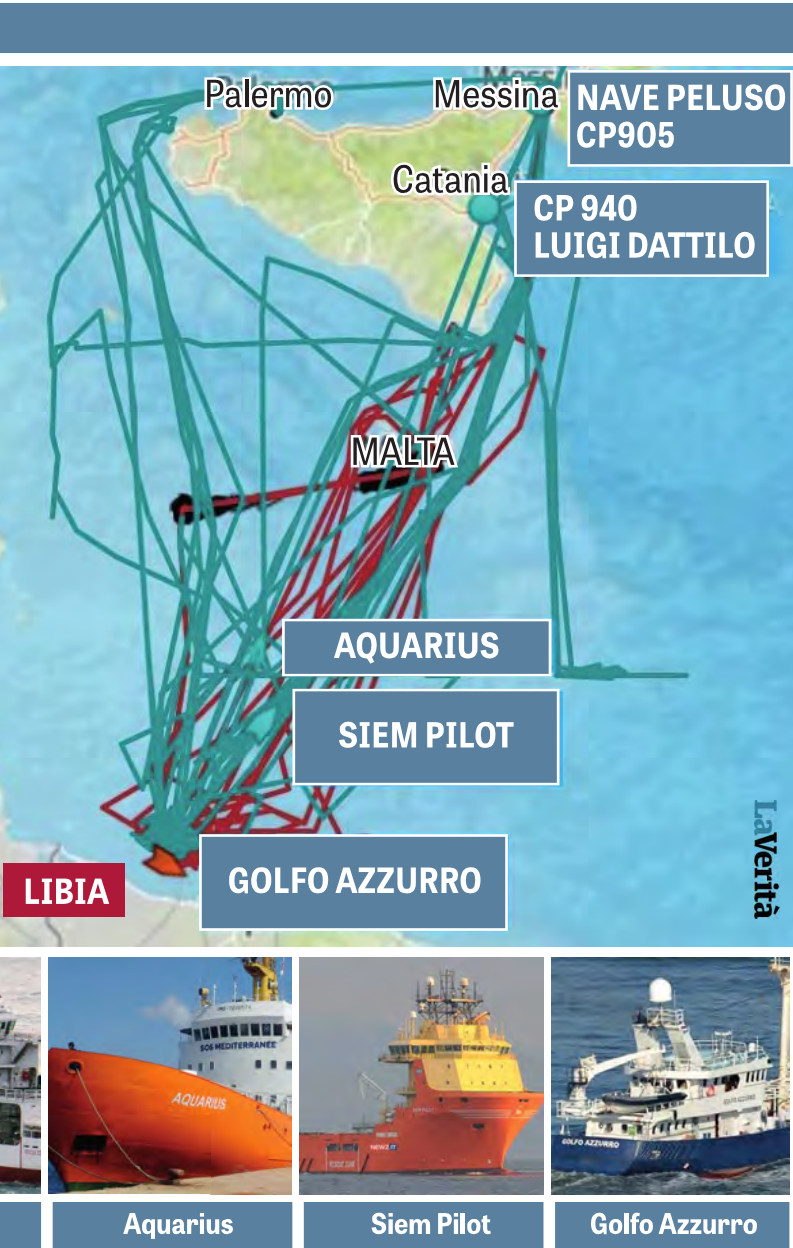
che, da gennaio a oggi, i movimenti delle navi delle Ong sono più o meno gli stessi. Intanto, il flusso di stranieri in arrivo nei nostri porti continua ad aumentare. Ora che il video di Donadel è divenuto virale, si spera che qualcuno a Roma si decida a indagare. E, soprattutto, ci spieghi come diavolo è possibile che le Ong si muovano liberamente,

portando qui gente che poi va gestita dallo Stato italiano. Sarebbe ora di sapere a chi rispondono le navi in azione nel Mediterraneo, e di farsi spiegare per quale motivo vadano a recuperare i barconi vicino alla Libia e perché non portino gli stranieri soccorsi in Tunisia o, per esempio, a Malta. E ora che questo traffico finisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia ha accettato una scommessa a vuoto

Con colpevole ritardo, Gentiloni si è accorto che, se non vogliamo essere sommersi da altri 250.000 immigrati, bisogna fermare a tutti i costi gli scafisti. Il problema è che puntiamo quasi 1 miliardo su Al Serraj, un premier che ogni giorno rischia di saltare



Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) che Palazzo Chigi si appresta a staccare un assegno di 800 milioni alla Libia. Certo si tratta di una pura coincidenza: il quasi miliardo destinato a sostenere chi fa figli non ha niente a che vedere con il quasi miliardo che finirà nelle casse di Tripoli. Il primo pacco di milioni doveva essere erogato dall'Inps, ente che a quanto pare non ne sa nulla di quei soldi. Il secondo invece sarà stanziato dal ministero dell'Interno, con l'aiuto dell'Europa, e si sa benissimo come vanno queste cose.

Sta di fatto che a prescindere da chi debba provvedere all'erogazione del denaro, una cosa appare certa: nella testa di chi sta al governo, gli immigrati vengono prima delle mamme. Naturalmente ci è chiaro perché i profughi abbiano la priorità sulle madri: mentre i primi se non ottengono ciò che vogliono mettono a ferro e fuoco i centri d'accoglienza, bloccando se del caso le strade, le seconde non si lamentano e non bloccano di sicuro ciucci e biberon. L'urgenza di intervenire sull'esercito di persone che ogni giorno sbarca sulle nostre coste è poi data dai numeri in crescendo. Nei primi due mesi e mezzo del 2017, gli stranieri giunti via mare ammontano a oltre 16.000 persone, quasi 5.000 in più rispetto allo scorso anno. Se il trend continuasse anche nel resto dell'anno, alla fine ci

troveremmo di fronte a un'invasione di almeno 250.000 persone, all'incirca una città come Verona, con la differenza che nel capoluogo scaligero ci sono nonni, bambini e lavoratori, mentre in questo caso si tratta per lo più di ventenni da mantenere. 1250.000 giovani forti si aggiungerebbero ai 150.000 già alloggiati nei centri d'accoglienza, con il caos che ne seguirebbe. Dunque, accantonate per ragioni di urgenza le mamme e le loro esigenze in fatto di omogeneizzati e pannolini, il governo ha deciso di concentrarsi sulle politiche per scoraggiare gli sbarchi. Quando Matteo Salvini diceva che si dovevano fermare i barconi e fare centri profughi lungo le coste africane, era trattato alla stregua di un bazzurro ignorante, adesso che a dirlo sono gli intelligenti che stanno al Viminale trattasi invece di una scelta politica lungimirante.

Qualcuno obietterà che, ritardando a parte, finalmente Gentiloni e compagni fanno qualcosa per contenere il fenomeno. Vero. Qualche cosa si muove, ma siamo sicuri che il piano da 800 milioni vada nella direzione giusta? Noi non lo siamo per nulla. L'accordo che il nostro Paese si prepara a stringere aprendo il portafogli sta infatti per essere sottoscritto con Fayed Al Serraj, primo ministro del governo di Accordo nazionale della Libia, un signore che rischia di essere rovesciato da un giorno all'altro. Per dire: l'altro ieri l'uomo con cui l'Italia sta stringendo l'intesa e a cui sta sganciando molti quattrini ha rischiato la pelle. Al punto che per portarlo a Roma, stante la situazione di caos a Tripoli, un commando italiano ha dovuto prelevarlo direttamente sull'altra sponda del Mediterraneo, manco fosse Mussolini sul Gran Sasso. In cambio della

collaborazione contro gli sbarchi ad Al Serraj abbiamo promesso 20 navi, 4 elicotteri, 10 ambulanze, 24 gommoni, 30 fuoristrada, 15 automobili, apparecchiature per le postazioni radar, telefoni satellitari, 2 sale operative complete, oltre naturalmente a mute, binocoli diurni e notturni, bombole di ossigeno e corsi di formazione. Manca un premio per ogni profugo fermato e poi c'è tutto.

Il problema è se poi, dopo aver incassato tutto questo, Serraj manterrà fede alla parola data. O, meglio: se sarà in grado di mantenerla. Da quanto ci è dato sapere, il primo ministro libico fatica a salvarsi la pelle, che si occupi anche di salvare i migranti e di impedire che salino verso rotte pericolose ci pare dunque difficile. La Libia è un Paese fuori controllo, dove nella maggior parte del territorio comandano bande di predoni mentre il governo dell'Accordo nazionale è asserragliato nel bunker di Tripoli. A Tobruk e nella Cirenaica non può neppure mettere piede, perché lì comanda Khalifa Belqasim Haftar, un generale sostenuto da quell'altro militare che comanda in Egitto. Insomma, noi abbiamo scelto di stare con Serraj, ma non sappiamo se Serraj riuscirà a stare in piedi. Nel caso non ce la facesse, ovviamente avremmo buttato 800 milioni. Ma che volete che siano 800 milioni: le mamme possono attendere. Se la causa è buona, il bonus può aspettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TRIO Da sinistra: Fayed Al Serraj, Marco Minniti e Paolo Gentiloni

L'ACCORDO SIGLATO A ROMA

Stanno per regalare 800 milioni a chi non può fermare gli sbarchi

Tripoli è una polveriera, ma Palazzo Chigi assicura centinaia di uomini e decine mezzi

di **CARLO TARALLO**

■ Tutti soddisfatti, tutti contenti. «C'è un forte impegno sul terreno della solidarietà. L'Italia ha già stanziato 200 milioni nel fondo Africa, l'Unione europea ha fatto altrettanto. Ora servono investimenti molto significativi, c'è un impegno totale e assoluto in tal senso»: le parole del ministro dell'Interno, Marco Minniti, al termine della riunione del gruppo di contatto sulla rotta del Mediterraneo centrale che si è svolta ieri a Roma, grondono ottimismo ma fanno anche comprendere molto bene che l'Italia sta per stanziare altre centinaia di milioni di euro per un accordo sui migranti con la Libia che potrebbe in realtà valere, in concreto, poco o nulla. All'incontro hanno partecipato i ministri dell'Interno di Germania, Francia, Slovenia, Svizzera, Austria, Malta, Tunisia e Libia, insieme a Dimitris Avramopoulos, commissario europeo per le Migrazioni, gli affari interni e la cittadinanza. Presenti anche Fayed Al Serraj,

leader del governo di Accordo nazionale libico, premier designato dall'Onu ma che guida il Paese solo sulla carta, considerato che la sua autorità è assai traballante, e il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. E proprio la presenza di Serraj quale controparte di un accordo che dovrebbe garantire una forte riduzione delle partenze di migranti dalle coste libiche verso l'Italia fa sorgere dubbi e perplessità sull'effettiva efficacia dell'intesa. La presenza di Serraj a Roma è stata incerta fino all'ultimo istante: poche ore prima del vertice, nella serata di domenica 19 marzo, il suo quartier generale, che si trova all'interno della base navale di Abu Sitta, nei pressi di Tripoli, è stato pesantemente attaccato da miliziani armati. L'assalto è stato respinto, riferiscono fonti libiche, anche grazie all'intervento dei militari italiani presenti nell'area, che avrebbero risposto al fuoco salvando le penne a Serraj. Il primo ministro libico riconosciuto dall'Onu, di fatto, non controlla nemmeno la città di Tripoli: il suo governo deve fa-

re i conti da un lato con le brigate di Misurata, che lo hanno sostenuto dal punto di vista militare ma che non sono soddisfatte del suo operato, e dall'altro con il generale Khalifa Haftar, comandante del Libyan National Army, che risponde al parlamento di Tobruk e che, con il sostegno della Russia, dell'Egitto e degli Emirati arabi uniti, controlla la maggior parte del territorio libico, teatro di una guerra civile che vede contrapposte una contro l'altra decine di fazioni, a comporre un mosaico caratterizzato dal caos più totale. Le richieste di Serraj per bloccare i flussi di migranti verso Italia e Europa sono estremamente onerose: la Libia chiede 10 motovedette, 10 navi per la ricerca e il soccorso, 4 elicotteri, 10 ambulanze, 24 gommoni, 30 jeep, 15 automobili, 30 telefoni satellitari e una lunga serie di altre apparecchiature per un ammontare di circa 800 milioni di euro di investimento. Oltre a soldi e mezzi, Serraj chiede anche uomini: sono già 300 i militari italiani impegna-

ti in Libia, un numero che nelle intenzioni del premier riconosciuto dall'Onu ma ormai quasi ko in patria dovrebbe però aumentare. Un vero e proprio paradosso, una commedia degli equivoci, quella andata in scena ieri a Roma. Un accordo con Serraj in queste ore ha praticamente il valore della carta straccia: in Libia lo pseudo premier è ormai alle corde, tanto che fino a ieri mattina la sua presenza a Roma veniva data in forte dubbio. Eppure, il Viminale ha commentato l'incontro come se nulla, poche ore prima, fosse accaduto. «Entro la fine di aprile», ha commentato Minniti, «o i primi 15 giorni di maggio verranno restituite alla Libia le prime delle dieci motovedette previste dall'accordo. L'incontro ha avuto un esito fruttuoso, i Paesi europei intendono rafforzare l'impegno comune con l'altra sponda del Mediterraneo e la presenza oggi del premier libico Fayed Al Serraj, nonostante una situazione impegnativa in patria, testimonia la serietà della discussione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lavoro e non abbiamo la *green card*, veniamo espulsi».

Se la prende con le mancate espulsioni.

«Ho letto che lo Stato dovrebbe spendere 4.000 euro per ogni allontanamento e credo che davvero non sia in grado di espellere tutti i clandestini che arrivano, più di 100.000 ogni anno. Ricordiamoci, poi, che la libera circolazione di Schengen vale per i cittadini europei, solo loro ne hanno diritto».

Perché allora continuiamo ad andare a prenderli?

«La risposta è sotto gli occhi di tutti. C'è un business, sappiamo pure nomi e cognomi delle persone implicate, molti di questi sono raccolti nel libro di Mario Giordano *Profugopoli*. Complice l'emergenza degli arrivi, non si fanno appalti regolari, le gestioni dei centri di accoglienza vengono assegnate in modo diretto anche a cooperative indagate, a chi già è stato denunciato. Ho capito perché spesso si parla di condizioni disumane dei migranti, ammassati in spazi non idonei, spesso costretti a mangiare schifezze, meno si spende più margine entra in tasca alla cooperativa di turno che riceve 35 euro per ciascun straniero. I dipendenti di queste imprese sono anche insegnanti, mediatori culturali, educatori, migliaia di persone che trovano lavoro nell'accoglienza. Molti miliardi pubblici, tanti voti garantiti».

Sta preparando un altro video?
«Voglio capire chi c'è dietro le navi Ong, chi sono i finanziatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAVI ALL'OPERA

AQUARIUS

Finanziata dall'associazione *Sos Mediterranée* è un'imbarcazione di 77 metri con un equipaggio internazionale. Può ospitare sino a 600 persone.

GOLFO AZZURRO

Utilizzata dall'olandese *Boat Refugee Foundation*, opera sotto la bandiera di Panama.

PELUSO

Pattugliatore della Guardia costiera dedicato alla ricerca e soccorso, alla sorveglianza anti immigrazione e a missioni anti inquinamento.

LUIGI DATILO

Concepito per operare in mare aperto anche in condizioni meteo-marine particolarmente avverse, viene impiegato dalla Guardia costiera.

SIEM PILOT

Nave offshore che naviga sotto bandiera norvegese. Pattuglia il Mediterraneo dall'aprile del 2015.

► CRONACHE DELL'INVASIONE

LA MISSIONE DEL SENATORE AZZURRO

RAZZI IN SIRIA SI FA UN SELFIE CON ASSAD

■ La carriera diplomatica di Antonio Razzi, senatore di Forza Italia, si arricchisce di un nuovo capitolo. Dopo il viaggio in Corea del Nord per interessare rapporti con il noto moderato Kim Jong-un («li c'è più democrazia che nell'Italia di Renzi», ebbe a dire), ecco due tweet che lo ritraggono in compagnia del presidente siriano (foto). Il componente della commissione Esteri di Palazzo Madama si fa una foto con uno dei personaggi più divisivi dello scacchiere mediorientale (preoccupandosi di taggare metà dei giornali d'Italia, così da non passare inosservato), sfoggiano un sorriso a 32 denti.



La Libia è un mostro con tre teste e l'Isis è già pronto a cavalcarlo

Al Serraj non controlla nemmeno tutta Tripoli, stretto tra le milizie islamiste del destituito Ghwell e le truppe del generale filorusso Haftar. L'ideale per il Califfato che, dall'Africa centrale, proverà la riscossa in Europa

di **ADRIANO SCIANCA**



■ Pochi fatti raccontano meglio la nostra spaesatezza diplomatica e geopolitica del leader libico Faye Al Serraj che sta per venire a Roma per farsi coprire di milioni (800) e di attrezzature all'avanguardia in nome di una presunta lotta all'immigrazione, ma poi deve (quasi) rinunciare perché ha delle milizie ostili che spadroneggiano fin sotto casa sua. Certo, l'occasione di spillarci un po' di milioni era troppo ghiotta, quindi alla fine Al Serraj è riuscito a presenziare al summit a Palazzo Chigi insieme ai ministri dell'Interno di Italia, Algeria, Austria, Francia, Germania, Malta, Slovenia, Tunisia e Svizzera, oltre che dal commissario europeo per le Migrazioni, il greco Dimitris Avramopoulos. Ma il fatto stesso che sia stato in dubbio fino all'ultimo la dice lunga sulla situazione nel Paese nordafricano

e sulla tenuta del «nostro uomo» in loco. Al Serraj, come noto, è il capo del governo di accordo nazionale (Gna), ovvero il premier dell'esecutivo riconosciuto da Ue e Onu. Peccato che non governi tutto il Paese, diciamo solo Tripoli. Beh, a ben vedere neanche tutta Tripoli, diciamo solo la base navale di Abu Setta, dove è asserragliato il suo governo.

Ecco, la novità dell'ultim'ora è che forse Al Serraj non comanda più neanche nel tinello di casa sua. Domenica scorsa, infatti, uomini armati hanno dato l'assalto alla base navale. Il premier è stato messo in sicurezza dalla propria guardia del corpo e, secondo fonti non confermate, i militari italiani presenti nell'area avrebbero risposto al fuoco, salvandogli la pelle. Ma chi ha attaccato Abu Setta? Non è chiaro se fossero le milizie di Misurata, ovvero gruppi islamisti fedeli (si fa per dire) ad Al Serraj, ma pronti a mostrare i muscoli contro di lui per spingerlo a maggiore durezza contro i comuni avversari, oppure gli

FAZIONI

GOVERNATIVI

Faye Al Serraj è il capo del governo di accordo nazionale (Gna), ovvero il premier dell'esecutivo riconosciuto da Ue e Onu. Peccato che non governi tutto il Paese, ma solo una zona di Tripoli, vicino alla base navale di Abu Setta, dove è il suo governo.

«RIPUDIATI»

Khalifa Ghwell, è capo del governo che fu riconosciuto dalla comunità estera fino all'inizio del 2016. Poi l'Onu gli voltò le spalle per puntare su al Serraj.

MILITARI

Il generale Khalifa Haftar risponde al governo di Tobruk, antagonista del Gna e non riconosciuto dall'Onu. È vicino alla Russia.

uomini, anch'essi islamisti, di Khalifa Ghwell, il capo del governo di salvezza nazionale che fu riconosciuto dalla comunità internazionale fino all'inizio del 2016. Poi le Nazioni Unite gli voltarono le spalle e decisero di puntare su Al Serraj. Sedotto e abbandonato, Ghwell se ne ebbe a male e per ripicca decise di tentare il colpo di Stato ogni tre o quattro mesi: ci ha provato a ottobre 2016, a gennaio 2017 e forse, in maniera un po' meno plateale, lo starebbe rifacendo in queste ore. Tra il 12 e il 16 marzo, le forze della Guardia presidenziale di Al Serraj hanno stretto d'assedio l'Hotel Rixos e gli edifici adiacenti che fungevano da quartier generale di Ghwell, ferendo anche il leader islamista. **Se la situazione vi sembra già abbastanza complicata, ricordatevi che esiste almeno un altro soggetto con cui fare i conti: il generale Khalifa Haftar,** comandante della Libyan national army, che risponde al governo di Tobruk, antagonista del Gna e non riconosciuto dall'Onu. Haftar

sta guadagnando però autorevolezza grazie ai suoi successi militari contro i fondamentalisti: dopo aver riconquistato il controllo dei terminali petroliferi di Es Sider e di Ras Lanuf, ha annunciato la definitiva liberazione di Bengasi dalle milizie islamiste. Ovviamente il confronto tra queste fazioni avviene sulla base di una civile dialettica democratica (in fin dei conti c'è stata una «primavera libica», no?). Tanto per fare un esempio, Haftar ha in questi giorni fatto riesumare il corpo del leader del Consiglio della Shura, Jalal Mahkzoum, e lo ha esposto in pubblico. Una manifestazione contro Haftar a Tripoli è stata però dispersa per l'infiltrazione di militanti fedeli a Tobruk e di agitatori vari. Una situazione esplosiva all'insegna del tutti contro tutti, degenerata poi nell'assalto alla base navale di Al Serraj (nel caso in cui fossero state le milizie di Misurata, è possibile che si sia trattato di una vendetta per l'atteggiamento troppo morbido del premier rispetto alle provo-

cazioni di piazza degli uomini di Haftar).

Com'è ovvio, poi, ogni capobastone libico può contare su appoggi esterni di vario genere, in modo da rendere il caos interno un caos globale. Le milizie di Misurata hanno appoggi in Turchia e Qatar. Ghwell si fa forte di una certa protezione diplomatica turca, ma ultimamente ha sperimentato qualche avvicinamento della Russia. La quale, tuttavia, sta puntando forte soprattutto su Haftar. L'appoggio della Russia al generale è iniziato alla fine del 2016. A novembre Haftar ha fatto un viaggio a Mosca per incontrare il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ed è salito a bordo della portaerei russa Admiral Kuznetsov, dove ha parlato in video-conferenza con il ministro della Difesa russo, Sergei Shoigu. Intanto, diversi uomini delle forze speciali russe si stanno ammassando in una base aerea dell'Egitto occidentale, vicino al confine con la Libia, mentre contractor russi sarebbero già in azione nel Paese che fu di Gheddafi.

Per controbilanciare questo endorsement, al Serraj ha spedito negli Stati Uniti il suo vice, Ahmed Maetig. Il numero due del Consiglio presidenziale libico ha avuto una serie di incontri di alto livello tra Washington e New York con esponenti della squadra trumpiana. A proposito: la linea Trump non è ancora molto chiara. In campagna elettorale si era mostrato ostile all'interventismo clintoniano (Hillary ha pesanti responsabilità su tutta la destabilizzazione dell'area). Al momento, il suo atteggiamento resta attendista.

Intanto, il grande gioco si arricchisce di altri giocatori, dati per morti ma invece sempre ben presenti: l'Isis, per esempio, sta spostando il suo baricentro verso l'Africa nord-occidentale: Nigeria, Niger, Burkina, Mali. Nuovi contatti con Boko Haram sono documentati: l'anno scorso quindici «istruttori» iracheni sono stati inviati in Nigeria e, per almeno sei mesi, hanno istruito gli uomini di Boko Haram. La Libia, basta vedere una cartina, funge da Stato cerniera fra la zona siriano-irachena in cui l'Isis è nato e, attualmente, è sostanzialmente in ritirata, e la nuova zona d'influenza del Califfato. E se questo pivot geopolitico è senza un governo centrale, è tutto più facile per i terroristi. Troppo facile, purtroppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEMOCRAZIA DIRETTA

■ La democrazia, si sa, è piuttosto mal vista, di questi tempi, soprattutto se dalle urne esce vincitore qualche decisione poco gradita alle élite. Certo il referendum svoltosi a Treviso Bresciano, comune di 550 anime in Valle Sabbia (Brescia), non ha la stessa importanza storica del voto sulla Brexit, ma dato l'argomento - l'accoglienza dei profughi - potrebbe rappresentare un precedente pericoloso (o virtuoso, a seconda dei punti di vista). «Volete che sul nostro territorio arrivino dei profughi?»: era questa la domanda a cui dovevano rispondere i cittadini. Alla domanda

Un paese respinge i profughi per referendum

A Treviso Bresciano il sindaco fa votare i cittadini, i quali dicono no a sei immigrati

hanno risposto in totale 114 residenti (un quinto della popolazione) e la maggioranza ha detto no: 68 contro 46. Venerdì sera il sindaco Mauro Piccinelli, eletto nel 2014 con una lista civica, ha convocato un'assemblea pubblica nella piccola sala comunale e si è tenuta la consultazione popolare. Alla vigilia del referendum il primo cittadino aveva detto: «Usiamo uno strumento messo a disposizione dallo

statuto comunale per questioni che toccano da vicino la comunità». Certo, può far sorridere questa mobilitazione per soli sei immigrati: tanti, infatti, ne dovevano arrivare a Treviso Bresciano. Ma, del resto, anche il paese è molto piccolo e il timore è che, una volta accettato il principio, ne arrivino anche altri. E poi la storia va contestualizzata: in Valle Sabbia ci sono già 170 richiedenti asilo gestiti da coope-



SINDACO Mauro Piccinelli

native esterne e la prefettura ha fatto sapere che il numero potrebbe presto aumentare rapidamente. Sulla stessa linea degli abitanti di Treviso Bresciano hanno già ribadito la loro contrarietà all'accoglienza di rifugiati anche i sindaci di Agnosine, Gavarado, Vallio Terme e Vestone. Forte il dissenso espresso anche dal presidente della comunità montana oltre che sindaco di Pertica Alta. Il precedente del ricorso al vo-

to popolare è comunque importante per strappare la questione immigratoria all'autoritarismo dei prefetti. E infatti l'assessore alla Sicurezza e immigrazione di Regione Lombardia, Simona Bordonali, si è affrettata a commentare che l'iniziativa «può rappresentare un modello per far sentire la voce dei territori e per ribadire allo Stato italiano che la Lombardia è satura e che nella nostra regione non c'è posto per altri immigrati. Mi auguro dunque che altri sindaci possano seguire questo modello».

A. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA